



LA VITA CONSACRATA:
UNA SPERANZA CHE
TRASFORMA

In che modo la vita consacrata rappresenta una speranza trasformante?

Sr. Simona Brambilla, MC & Card. Ángel F. Artime, SDB

Introduzione

Il *Documento Finale* del Sinodo sulla sinodalità afferma che

«La vita consacrata è chiamata a interpellare la Chiesa e la società con la propria voce profetica. Nella loro secolare esperienza, le famiglie religiose hanno maturato sperimentate pratiche di vita sinodale e di discernimento comunitario, imparando ad armonizzare i doni individuali e la missione comune. Ordini e Congregazioni, Società di vita apostolica, Istituti secolari, come pure Associazioni, Movimenti e Nuove Comunità hanno uno speciale apporto da dare alla crescita della sinodalità nella Chiesa. Oggi molte comunità di vita consacrata sono un laboratorio di interculturalità che costituisce una profezia per la Chiesa e per il mondo»¹.

Questo numero del *Documento Finale* offre già varie indicazioni circa il **come** la VC può rappresentare una speranza trasformante. Si parla di profezia, di sinodalità, di discernimento comunitario, di armonizzazione dei doni individuali con la missione comune, di interculturalità.

Vorremmo provare ad approfondire alcuni di questi elementi attraverso un registro più evocativo che concettuale, lasciandoci ispirare da alcune immagini, quadri biblici e icone esistenziali.

Tempo della luna

Come missionaria, convinta che la missione non è solo semina, ma anche e soprattutto raccolta della vita che Dio fa crescere nelle persone e tra i popoli, consentitemi di cominciare questa riflessione lasciandomi ispirare da un paio di proverbi del popolo macua del Mozambico:

*Dio non è come il sole che va solo per il mondo, ma come la luna che va con le stelle.
Se la luna avesse il cuore cattivo non vedremmo le stelle.*

La luna, per il macua, è quell'astro umile che illumina la notte e la rende affascinante e misteriosa. Astro umile perché, secondo l'espressione della sapienza popolare, mentre il sole, risplendendo sfolgorante nel cielo, estingue durante il tempo diurno la luce degli altri astri, alla luna piace convivere col chiarore delle stelle e dei pianeti nel firmamento notturno. Il sole, per il macua, viaggia solitario, unico re e signore del giorno. La luna invece

¹ XVI ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI - "Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione", Seconda Sessione, *Documento Finale*, Roma 26 ottobre 2024, n. 65. (Da ora in avanti abbreviato in: DF).



viaggia in compagnia, abita l'orizzonte della comunione e della condivisione che trovano nella notte, perciò nel tempo dell'intimità, espressione privilegiata.

Il sole, quando sorge, spegne le stelle. La luna, al contrario, brilla nella notte e la sua luce, riverberandosi nelle stelle, valorizza ed esalta il loro splendore. Il sole è talmente luminoso che non lo si può guardare. La luna si può guardare, godere dello spettacolo del cielo stellato e, al suo chiarore, lasciarsi ispirare.

L'immagine del cielo stellato propostaci dalla sapienza macua può offrirsi come specchio dell'attuale contesto sociale ed ecclesiale, caratterizzato dalla pluralità di pensiero, di movimento, di soggetti, di modi di intendere e vivere la missione. Nella danza di questo cosmo, abitato da una sorprendente varietà di astri, noi consacrati e consacrate ci sentiamo interpellati ad una salutare revisione e a un cammino di conversione a ciò che è la nostra identità più profonda. Il *Documento Finale* del Sinodo sulla Sinodalità trova proprio nella conversione il filo rosso che lo percorre: conversione del cuore, delle relazioni, dei processi, dei legami.

Ci accorgiamo che, lungo la nostra storia, un po' come il sole dei proverbi macua, siamo potuti cadere nella tentazione di misurare l'efficacia evangelica col metro della "luce propria", dello splendore sfolgorante che estingue la luce di altri astri, di una luminosa autosufficienza. La policromia del contesto attuale, assieme alla coscienza più lucida della nostra piccolezza - favorita dal calo numerico e dall'aumento della età media - ci stimola ad abbracciare uno stile di presenza sinodale in cui trova felicemente spazio l'espressione "lunare": astri umili, chiamati a rischiarare insieme ad altre stelle e pianeti il firmamento di questa notte che è il nostro tempo.

L'Instrumentum Laboris per la II Assemblea sinodale richiamava felicemente l'immagine della luna in questi termini:

«La luce delle genti è Cristo» (LG 1) e questa luce risplende sul volto della Chiesa, che «è, in Cristo, come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*ibid.*). Come la luna, la Chiesa brilla di luce riflessa: non può quindi intendere la propria missione in senso autoreferenziale, ma riceve la responsabilità di essere il sacramento dei legami, delle relazioni e della comunione in vista dell'unità di tutto il genere umano, anche nel nostro tempo così dominato dalla crisi della partecipazione, cioè del sentirsi parte di un destino comune, e da una concezione troppo spesso individualista della felicità e quindi della salvezza. Nella missione la Chiesa comunica al mondo il progetto di Dio di unire a sé tutta l'umanità nella salvezza. Nel farlo non annuncia sé stessa, «ma Cristo Gesù Signore» (2Cor 4,5). Se così non fosse, smarrirebbe il suo essere, in Cristo, «come sacramento» (cfr. LG 1) e dunque la propria identità e ragion d'essere. Nella via verso la pienezza, la Chiesa è il sacramento del Regno di Dio nel mondo².

“Bevendo alla fonte che zampilla e scorre... anche se è notte”: era il tema dell'Assemblea Plenaria dell'Unione Internazionale delle Superiori generali del 2010. Sì, il nostro tempo può

² XVI ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, Come essere Chiesa sinodale missionaria, *Instrumentum Laboris* per la Seconda Sessione, ottobre 2024, n. 4.



essere considerato come una notte: il sole è calato, è il tempo della luna. La luce propria cede il passo alla luce riflessa. È il tempo in cui i contorni delle realtà non appaiono così nitidi. È anche il tempo in cui i fantasmi assopiti si risvegliano dentro di noi e fra noi, prendendo la forma di mille interrogativi, incertezze e paure: chi siamo? Dove andiamo? Come saremo? Dove finiremo? ...Finiremo?

La notte può spaventare. Ma la notte è anche tempo creativo per eccellenza. Il chiarore discreto della luna lascia quello spazio di libertà affinché chi cerca possa non solo vedere con gli occhi, ma anche immaginare, sentire, intuire. La luna riabilita la vista interiore. La luna introduce all'invisibile. Al tempo del sogno. Al tempo dell'intimità, al tempo di ritorno alle questioni fondamentali. Tempo di vita e di morte, di concepimento e di parto, tempo di speranza, di attesa e di trasformazione. Questa sfida la sentiamo nella nostra pelle, ogni giorno: la sfida a leggere i segni di questo tempo notturno e a leggerli evangelicamente.

Questa è "la nostra ora". Non l'ora del sole sfolgorante e solitario, ma l'ora dell'astro umile e conviviale. L'ora notturna in cui siamo chiamate a riabilitare la vista interiore alla visione dell'essenziale e a liberarci dalle luci fatue di tutto ciò che non è Vangelo. Notte in cui avvertiamo l'esigenza, fortemente sentita, di riscoprire i valori autentici della nostra consacrazione. Notte in cui come persone, come comunità, come Istituti, come Vita Consacrata, sentiamo risvegliarsi nel profondo di noi stessi, a volte in maniera lancinante, l'attrazione a "tornare al centro" inteso come il nucleo di fuoco che anima la nostra vocazione.

Questa è la nostra ora: a noi coglierla come tempo notturno di travaglio, preludio al vagito di una vita nuova, necessariamente piccola e disarmata. È notte. Notte benedetta. Notte di avvento. Notte di Pasqua. Notte di rinascita.

Tempo di profezia

Simeone e Anna (Lc 2,22-38)

²²Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore - ²³come è scritto nella legge del Signore: Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore - ²⁴e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore. ²⁵Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. ²⁶Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. ²⁷Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, ²⁸anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo:

²⁹«Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola,

³⁰perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza,

³¹preparata da te davanti a tutti i popoli:

³²luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele».



LA VITA CONSACRATA:
UNA SPERANZA CHE
TRASFORMA

³³Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. ³⁴Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione ³⁵- e anche a te una spada trafiggerà l'anima -, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori».

³⁶C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, ³⁷era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. ³⁸Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

Simeone e Anna ci introducono a un'altra dimensione della speranza trasformante, quella della **profezia**. Il profeta, nella Bibbia,

«è per eccellenza un messaggero di Dio trascendente e personale. (...) I termini con cui viene denominato il profeta sono molteplici. Egli è detto per 315 volte *nabî*, probabilmente “chiamato”, mosso quindi da un'irruzione divina nella sua vita, come ricorda uno di essi, Amos (VIII sec. a.C): “Non ero profeta né figlio di profeti; ero un pastore e raccoglitore di sicomori. Il Signore mi prese da dietro il bestiame e mi disse: Va' e profetizza al mio popolo Israele!” (7,14-15). Altra definizione è quella di “uomo di Dio”, ripetuta per 76 volte, soprattutto per Elia ed Eliseo, i primi profeti in senso stretto, dei quali non sono pervenuti gli scritti ma solo racconti biografici costellati di “fioretti”, raccolti nei Libri dei Re. C'è, poi, il termine *hōzeh*, “visionario” (16 volte), a cui si può accostare *ro'eh*, “veggente” (11 volte): si marca qui più la dotazione di una visione trascendente che svela al suo interno un messaggio divino. Ma l'antica versione greca della Bibbia detta dei Settanta e il Nuovo Testamento hanno adottato il vocabolo greco *profêtes*, che contiene il verbo *femí*, “parlare”, e la preposizione *pró* che rimanda a tre significati utili per definire la missione profetica: “in luogo di, davanti a, prima di”. Decisivo è il primo significato: il profeta parla “in nome di Dio”, ne è il portavoce presso gli uomini. Proprio per questa funzione, il profeta è uomo del presente e non tanto l'indovino di un futuro ignoto, è coinvolto nella storia, nella società, nei drammi del suo tempo»³.

Simeone ed Anna: due personaggi **profetici** che appaiono come scintille di luce nel Vangelo di Luca, nell'episodio della presentazione di Gesù al tempio, per scomparire subito dopo, un po' come quella stella che, nel Vangelo di Matteo, conduce i Magi a Betlemme. Proviamo a sintonizzarci con la loro scia di luce calda e gentile. La scena del Vangelo è caratterizzata da diversi movimenti. C'è il movimento dell'attesa, che in Simeone esprime la vigilanza e l'attenzione amorosa allo Spirito. Lo Spirito lo tocca, lo abita, lo muove. Muove il suo corpo, la sua mente, il suo cuore, i suoi sensi esterni e interni, aperti, attivissimi, affinati dal desiderio amoroso. Papa Francesco, in una sua catechesi sulla figura di Simeone, così si esprimeva:

«Impariamo che la fedeltà dell'attesa affina i sensi. Del resto, lo sappiamo, lo Spirito Santo fa proprio questo: illumina i sensi. Nell'antico inno *Veni Creator Spiritus*, con cui

³ G. RAVASI, *NABÎ: profeta*, <https://www.famigliacristiana.it/blogpost/nabi-profeta.aspx>, 26 agosto 2021.



invochiamo ancora oggi lo Spirito Santo, diciamo: “*Accende lumen sensibus*”, accendi una luce per i sensi, illumina i nostri sensi. Lo Spirito è capace di fare questo: acuisce i sensi dell’anima»⁴.

«Lo Spirito Santo – sono ancora parole del Santo Padre - è l’attore principale della scena: è Lui che fa ardere nel cuore di Simeone il desiderio di Dio, è Lui che ravviva nel suo animo l’attesa, è Lui che spinge i suoi passi verso il tempio e rende i suoi occhi capaci di riconoscere il Messia, anche se si presenta come un bambino piccolo e povero. Questo fa lo Spirito Santo: rende capaci di scorgere la presenza di Dio e la sua opera non nelle grandi cose, nell’esteriorità appariscente, nelle esibizioni di forza, ma nella piccolezza e nella fragilità. Pensiamo alla croce: anche lì è una piccolezza, una fragilità, anche una drammaticità. Ma lì c’è la forza di Dio. (...)»

Che cosa vedono i nostri occhi? Simeone, mosso dallo Spirito, vede e riconosce Cristo. E prega dicendo: “I miei occhi hanno visto la tua salvezza” (v. 30). Ecco il grande miracolo della fede: apre gli occhi, trasforma lo sguardo, cambia la visuale. Come sappiamo da tanti incontri di Gesù nei Vangeli, la fede nasce dallo sguardo compassionevole con cui Dio ci guarda, sciogliendo le durezza del nostro cuore, risanando le sue ferite, dandoci occhi nuovi per vedere noi stessi e il mondo. Occhi nuovi su noi stessi, sugli altri, su tutte le situazioni che viviamo, anche le più dolorose. Non si tratta di uno sguardo ingenuo, no, è sapienziale; lo sguardo ingenuo fugge la realtà o finge di non vedere i problemi; si tratta invece di occhi che sanno “vedere dentro” e “vedere oltre”; che non si fermano alle apparenze, ma sanno entrare anche nelle crepe della fragilità e dei fallimenti per scorgervi la presenza di Dio. Gli occhi anziani di Simeone, pur affaticati dagli anni, vedono il Signore, vedono la salvezza»⁵.

Anna è una donna, vedova, anziana: una figura fragile, senza potere né grandezza. Viene definita profetessa. La profezia passa attraverso la fragilità di questa creatura. Anna ci ricorda altre donne della Bibbia, come Elisabetta e come Noemi: donne fragili, anziane investite e trasformate da una Forza che viene dall’Alto.

Non si allontanava mai dal tempio: Anna rimane nella casa di Dio, abita il tempio, abita dove abita Dio, rimane in Dio e da questa prospettiva guarda la realtà, la legge e la interpreta.

Servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere: Digiuna, Anna. Digiuna da tutto ciò che non è Dio e che non è di Dio. Anna, la profetessa, si nutre di Dio. Anna si muove e vive in Dio e, nello spazio amoroso di questa relazione, così intima e vitale, viene iniziata a leggere la realtà con lo sguardo di Dio, scoprendo in fragili segni la Redenzione, la Vita, la Salvezza.

Il Santo Padre, nell’omelia alla Messa della festa della Presentazione del Signore nella XXVIII Giornata Mondiale della Vita Consacrata, il 2 febbraio 2024, ci ha riproposto le figure di Simeone e di Anna.

⁴ FRANCESCO, *Udienza generale*, Aula Paolo VI, 30 marzo 2022.

⁵ FRANCESCO, *Omelia alla Messa della festa della Presentazione del Signore nella XXVI Giornata Mondiale della Vita Consacrata*, Basilica di San Pietro, 2 febbraio 2022.



LA VITA CONSACRATA:
UNA SPERANZA CHE
TRASFORMA

«Ci fa bene guardare a questi due anziani pazienti nell’attesa, vigilanti nello spirito e perseveranti nella preghiera. Il loro cuore è rimasto sveglio, come una fiaccola sempre accesa. Sono avanti in età, ma hanno la giovinezza del cuore; non si lasciano consumare dai giorni, perché i loro occhi rimangono rivolti a Dio in attesa (cfr Sal 145,15). Rivolti a Dio in attesa, sempre in attesa. Lungo il cammino della vita hanno sperimentato fatiche e delusioni, ma non si sono arresi al disfattismo: non hanno “mandato in pensione” la speranza. E così, contemplando il Bambino, riconoscono che il tempo è compiuto, la profezia si è realizzata, Colui che cercavano e sospiravano, il Messia delle genti, è arrivato. Tenendo desta l’attesa del Signore, diventano capaci di accoglierlo nella novità della sua venuta.

Fratelli e sorelle, l’attesa di Dio è importante anche per noi, per il nostro cammino di fede. Ogni giorno il Signore ci visita, ci parla, si svela in modo inaspettato e, alla fine della vita e dei tempi, verrà. Perciò Egli stesso ci esorta a restare svegli, a vigilare, a perseverare nell’attesa. La cosa peggiore che può capitarci, infatti, è scivolare nel “sonno dello spirito”: addormentare il cuore, anestetizzare l’anima, archiviare la speranza negli angoli oscuri delle delusioni e delle rassegnazioni.

Penso a voi, sorelle e fratelli consacrati, e al dono che siete; penso a ciascuno di noi cristiani di oggi: siamo ancora capaci di vivere l’attesa? Non siamo a volte troppo presi da noi stessi, dalle cose e dai ritmi intensi di ogni giornata, al punto da dimenticarci di Dio che sempre viene? Non siamo forse troppo rapiti dalle nostre opere di bene, rischiando di trasformare anche la vita religiosa e cristiana nelle “tante cose da fare” e tralasciando la ricerca quotidiana del Signore? Non rischiamo a volte di programmare la vita personale e la vita comunitaria sul calcolo delle possibilità di successo, invece che coltivare con gioia e umiltà il piccolo seme che ci è affidato, nella pazienza di chi semina senza pretendere nulla e di chi sa aspettare i tempi e le sorprese di Dio?»⁶.

Il Signore ci doni la sapienza dell’attesa vigile e speranzosa! Ci doni l’umile profezia della piccolezza abitata da Dio! Ci doni uno sguardo simile a quello di Simeone e Anna, capace di riconoscere con commozione l’energia umilissima e regale, forte e tenera dell’Amore di Dio che si manifesta in segni poveri, fragili, deboli come un bambino nelle braccia della madre, come un chicco di grano che cade in terra e muore per portare frutto, come un pane spezzato per la vita di tutti.

Fragili segni di speranza

Algeria. È la notte tra il 26 ed il 27 marzo 1996. Christian de Chergé, Bruno Lemarchand, Célestin Ringoard, Christophe Lebreton, Luc Dochier, Michel Fleury e Paul Favre-Miville: sette monaci trappisti di Notre Dame de l’Atlas sono sequestrati da rapitori i cui mandanti sono tuttora ignoti. Le teste delle vittime vengono fatte ritrovare a fine maggio nei pressi di Medea, poco distante dal monastero. L’8 dicembre 2018 i monaci di Tibhirine sono beatificati a Orano, insieme ad altri dodici martiri d’Algeria, uccisi tra il 1994 e il 1996. Hanno testimoniato la fedeltà a Dio, a una terra e a un popolo perseverando fino alla fine nello

⁶ FRANCESCO, *Omelia alla Messa della festa della Presentazione del Signore nella XXVIII Giornata Mondiale della Vita Consacrata*, Basilica di San Pietro, 2 febbraio 2024.



spirito della fratellanza⁷. «Un giorno, nel luglio del 1994, due anni prima dell'epilogo di sangue delle vite dei sette monaci di Tibhirine, Mohammed, il guardiano musulmano del monastero algerino di Notre Dame de l'Atlas, chiedendo a frate Christophe dei rampini per estrarre le patate dall'orto gli aveva detto del loro lavoro insieme: "Sai, è come lo stesso sangue che ci attraversa, ci irriga insieme». «Così - commentava Christophe, il più giovane dei monaci - anche per lui il sangue parla soprattutto di vita, di vita comunicata, condivisa"⁸. Il testamento spirituale di Christian inizia con queste parole:

«Se mi capitasse un giorno, e potrebbe essere oggi, di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era 'donata' a questo Paese». E continua: «La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo, o da idealista: "Dica, adesso, quello che pensa!". Ma queste persone devono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante. Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con Lui i Suoi figli dell'Islam così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione, giocando con le differenze».

Mogadiscio, Somalia, 17 settembre 2006: suor Leonella Sgorbati, Missionaria della Consolata, viene uccisa mentre esce dall'ospedale pediatrico dove lavora. 7 colpi di arma da fuoco la trafiggono. Prima di morire, riconoscendo chi le ha sparato, sussurra: «Non fategli del male, è un povero ragazzo». E conclude la sua vita pronunciando le parole più sublimi dell'esperienza cristiana: «Perdono, perdono, perdono...». Suor Leonella viene beatificata nel 2018. Era spiritualmente molto legata all'esperienza dei Monaci di Tibhirine.

Kamenge, Burundi, 8 settembre 2014: Bernardetta, Olga e Lucia, Missionarie Saveriane, vengono barbaramente uccise durante la notte. «Erano tre missionarie anziane con grandi problemi di salute che erano appena tornate in Burundi perché desideravano tornare dalla loro gente», racconta Giordana, la Direttrice Generale delle Missionarie Saveriane di Parma⁹. Il 1° ottobre 2013, ripartendo da Parma per il Burundi, Lucia aveva detto: «Sto tornando in Burundi, alla mia età e con un fisico debole e limitato, che non mi permette più di correre giorno e notte come prima. Interiormente però credo di poter dire che lo slancio e il desiderio di essere fedele all'amore di Gesù per me concretizzandolo nella missione è sempre vivo»¹⁰.

La lista potrebbe continuare. Ma fermiamoci qui. I monaci di Tibhirine conducevano una vita semplicissima intessuta di preghiera, lavoro, condivisione fraterna con la gente. Lontani da riflettori, da ogni tipo di clamore e di potere. Vite intense, umili, sobrie, appassionate. Leonella aveva 66 anni e non pochi problemi di salute, quando venne uccisa

⁷ Cf. PALERMO, A. *L'eredità spirituale dei Monaci di Tibhirine rapiti 25 anni fa*, in Vatican News, 26 marzo 2021, <https://www.vaticannews.va/it/chiesa/news/2021-03/l-eredita-spirituale-dei-monaci-di-tibhirine-rapiti-25-anni-fa.html>

⁸ FALASCA, S., *Algeria. La lezione semplice dei martiri di Tibhirine*, in Avvenire, 21 novembre 2018, <https://www.avvenire.it/agora/pagine/martiri-di-tibhirine-monaci-trappisti-semplicemente-cristiani-lev>

⁹ https://parma.repubblica.it/cronaca/2014/09/07/news/due_missionarie_saveriane_uccise_in_burundi-95229424/

¹⁰ <https://www.focusafrica.info/burundi-sette-anni-fa-leccidio-di-tre-suore-italiane-non-dimentichiamo/>



su una strada di Mogadiscio. Da anni, assieme ad altre consorelle in Somalia, viveva sotto le bombe di una guerra assurda, protetta non da qualche bunker di cemento armato né da qualche auto blindata, ma dalla passione per Gesù Cristo, dalla sorellanza che la legava alle altre missionarie con cui condivideva la vita, dall'amore per il popolo. Bernardetta, Olga e Lucia avevano rispettivamente 79, 83 e 75 anni quando la furia omicida le strappò alla loro gente, tra cui avevano scelto di tornare nonostante l'evidente fragilità dovuta all'età e alla salute malferma.

Potremmo chiederci: perché l'odio, la violenza, il Male, si scatenano contro creature così vulnerabili, fragili, inermi, lontane dagli apparati di potere, agli antipodi della ricerca di visibilità, di imponenza, di trionfo e di fama? Insomma, a chi danno fastidio simili creature? Probabilmente danno fastidio e fanno paura proprio al Male, in quanto si tratta di creature del tutto vulnerabili, ma straordinariamente forti nello spirito perché abitate da Dio, infiammate dal suo Fuoco. Simili, troppo simili, all'Agnello di Dio, indifeso e umile, che prende su di sé il dolore, la malattia e il peccato dell'universo e restituisce consolazione, guarigione, perdono, salvezza. C'è una fragilità abitata da Dio che fa paura al Male, che dà fastidio al Male, lo terrorizza. Il Male non ha paura del potere, della forza, del successo, dei trionfi, della fama, della grandezza, della durezza, perché il Male vive e si nutre di tutto questo! Il Male cede invece, sconcertato, davanti all'umiltà, al perdono, alla consegna amorosa, allo svuotamento appassionato, all'obbedienza all'Amore, come ha fatto Cristo. Fino alla fine. Fino all'Ora suprema in cui l'Amore rivela la sua forza mite e travolgente, fermando in se stesso ogni freccia di odio, di violenza, e restituendo misericordia, perdono, tenerezza. Sì, al Male fa paura la fragilità abitata da Dio, consegnata all'Amore. Contro di essa, il Male non ha armi ed impazzisce.

Nell'aprile 2018, proprio la settimana di Pasqua, mi trovavo in Afghanistan, a Kabul, assieme a una mia consorella, in visita alla Comunità Intercongregazionale femminile che gestiva una piccola scuola per bimbi diversamente abili provenienti da fasce sociali disagiate. Il progetto si è dovuto tristemente concludere con l'arrivo dei talebani in Kabul in agosto del 2021. Assieme alle due suore presenti in quel momento, di due Congregazioni e di due nazionalità diverse, andammo a celebrare la Pasqua nell'unica cappella cattolica esistente in Afghanistan, quella dell'ambasciata italiana, ove risiedeva il Superiore ecclesiastico responsabile della *Missio sui Iuris* in Afghanistan, un religioso Barnabita. Per raggiungere l'ambasciata dal luogo di periferia dove ci trovavamo, prendemmo un taxi e attraversammo la città. La zona delle ambasciate, ovviamente, era fortemente militarizzata. Ma sia i militari afgani sia quelli dei contingenti stranieri conoscevano ormai le sorelle, per cui non trovammo resistenze al nostro passaggio. Arrivate all'ambasciata italiana, incontrammo alcuni militari della vicina base NATO, anche loro giunti lì per partecipare alla Messa. La base NATO era poco distante dall'ambasciata e i militari non avevano da percorrere che poche centinaia di metri per raggiungerla. Non potei fare a meno di rilevare, con commozione, l'evidente differenza tra il modo di procedere dei militari e quello delle sorelle, a partire proprio dall'abbigliamento. Ecco i soldati NATO, grandi e grossi, incedere pesantemente bardati, nel rispetto delle regole loro imposte, con la divisa mimetica, il giubbotto anti-proiettile, casco, visiera, grossi stivaloni, cinturone e fucile mitragliatore a tracolla. Ci misero un po' di tempo prima di liberarsi da alcuni di questi



aggeggi ed entrare un po' più leggeri in cappella. Lì vicino, ecco le sorelle, splendide e fragili donne semplicemente avvolte in tenui tessuti afghani e in un delicato velo islamico, col crocifisso al collo, gelosamente custodito e nascosto sotto l'abito leggero. Mi venne in mente l'immagine di Davide, il ragazzo che, toltasi l'armatura che Saul gli aveva dato per proteggersi nella lotta, procede nudo, libero e armato solamente di ciottoli e fionda verso Golia - il gigante rivestito di corazza e elmo di bronzo - confidente non in se stesso e nelle armi, ma nel suo Dio (cfr. 1Sam 17,1-54). Non potrò mai dimenticare il commento di un ufficiale NATO: «Queste due donne, straordinarie, umili e dedicate, fanno per questo popolo infinitamente di più di quanto riusciamo a fare tutti noi militari messi insieme».

Possiamo chiederci: Cosa si muove in me contemplando queste "icone esistenziali" scritte da consacrati e consacrate?

Affidiamo alla Madre di Dio e nostra il cammino dei consacrati e delle consacrate in questo Giubileo: sia davvero un pellegrinaggio di speranza che trasforma, sorretto e nutrito dalla preghiera e dalla testimonianza di tante donne e tanti uomini di Dio che hanno vissuto e continuano a vivere la forza mite e potente della speranza che non delude! Protetti dal manto della Madre, guidati dalla sua presenza tenera e forte, possiamo davvero «sperimentare la vicinanza della più affettuosa delle mamme, che mai abbandona i suoi figli, lei che per il santo Popolo di Dio è "segno di sicura speranza e di consolazione"»¹¹.

¹¹ FRANCESCO, *Spes non confundit* - Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025, Roma 9 maggio 2024, n. 24.